

FIGURE FEMMINILI ATTRAVERSO UN GRUPPO DI INVENTARI VENEZIANI DI FINE CINQUECENTO

di Isabella Palumbo Fossati Casa

Un gruppo di documenti relativi agli ultimi quattro decenni del XVI secolo, momento culminante di articolazione della qualità della vita a Venezia, consente di rivedere un inedito ventaglio di profili e comportamenti femminili.

La medesima compiutezza che caratterizza il momento da un punto di vista economico, culturale ed artistico, si ritrova anche nei documenti che illustrano la vita domestica, familiare e femminile.

Le fonti veneziane sono particolarmente dettagliate e parlanti in questo scorcio di Cinquecento. Abbiamo prescelto un gruppo di inventari di donne appartenenti all'ambiente cittadino e ancor più a quello popolare, meno legate al peso di una famiglia nobile, ma non per questo meno protagoniste della vita della città. Anzi, questi documenti nella loro semplice franchezza, talvolta nella loro modestia, ci sembrano più veritieri ed eloquenti. D'altronde, là dove si possiede di meno, si tende a conferire maggior

valore agli averi, a conservarli con cura. Si sottraggono meno i beni allo sguardo del notaio, considerato come un'autorità. Per queste ragioni, gli inventari veneziani, come un proiettore privilegiato, ci illuminano su un mondo di relazioni, di affetti, di lavoro, di oggetti, pieno di densità e di calore in questa Venezia del tardo Cinquecento¹.

I documenti che abbiamo prescelto, conservati nella sezione Notarile-atti- dell'Archivio di Stato di Venezia non sono in questo caso inventari di dote. Essi sono sovente, ma non sempre, *post mortem*. Osserviamo come il mondo delle relazioni femminili dia altre occasioni di redigerli. Ad esempio, le frequenti coabitazioni attuate o da attuarsi di donne che vanno a vivere presso una sorella o una parente: Fiordalisa Inchiostro desidera che la sorella Lucietta continui a vivere nella sua abitazione, anche ora che lei è sposa di Giacomo Della Costa: è opportuno, nonostante la relazione affettuosa, separare i beni delle due sorelle. Iacomina Fasuol vive ora a casa del cognato Pasqualino. Ha portato da Pesaro a Venezia una serie di beni e desidera farne una lista per poterli riprendere, nell'eventualità, ad «ogni suo beneplacito». Tra i beni, quadri di pregio, vesti, vari specchi raffinati

¹ ASV, Notarile, atti, notai: G. De Beni, registri. 514, 515, 516, 517, 518; R De Benedetti, reg. 425, 426, 427, 428, 435; G. Bianchini, reg. 479, 480, 481, 482, 483, 484, 490, 491, 492; A. Brinis, reg. 452, 453, 454, 455, 456, 457, 468, 469, 470, 471, 472; G.A. Catti, reg. 3352, 3353, 3354, 3355, 3356, 3357, 3358, 3359, 3360, 3364, 3365, 3366n3370, 3371, 3372; G. Chiodo, reg. 3156, 3160, 3162; L. Gabrieli, reg. 6540, 6541, 6542, 6543; G. Luran, reg. 7847, 7848, 7849, 7850, 7851, 7852, 7853; O. Novello, reg. 1025, 1026, 1027. Archivio notarile, testamenti, F. Alcinai, b. 13; A. Brinis, b. 155, 156, 157, 158; G. Chiodo, b. 266, 267; V. Maffei, b. 657, 658, 658.

«dipinti de turchin» e detti «da donna», collane, anelli ed orecchini, nonché «un arpicordo o claocembalo ed una cetra»; sua cognata, Zuana Fasuol, a San Geremia possedeva il proprio ritratto, quello del marito, ed altri sette quadri di importanti dimensioni. Dorotea, vedova in ultime nozze di Francesco Ceneda, abitava in casa del mercante Domenico di Gagliano, dove aveva disposizione la stanza in cui viveva e un altro locale in soffitta: vi conservava quadri di devozione un tappeto, una cassetta d'avorio, un diamante «citri- no legato in oro», una cappa nuova che le era costata 16 ducati, secondo madama Catarina sua *comare*. La *massara*, che si chiamava anch'essa Caterina, fu interrogata dal notaio Catti per sapere se vi fossero altri beni di proprietà di Dorotea e negò «per quanto lei sapesse». Paola Della Seta vedova Bonazza va ad abitare a casa del genero e porta con sé un arredo minimo che aveva nella sua casa all'Angelo Raffaele.

I documenti relativi alle frequenti coabitazioni sono dunque vari, numerosissimi e densi di contenuto per ricostruire mondi di relazioni tra donne.

Altre situazioni di precarietà femminile vanno tutelate materialmente e psicologicamente: in particolar modo quelle riguardanti le persone anziane, o anzianissime. Paola Zuccato -il documento ispira tenerezza- ha centodue anni, possiede pochissimi beni, e vive presso Marco Borella che la teneva «per amor di Dio». Interessanti le dichiarazioni di assenza come quella, franca, lucida e vitale della moglie del costruttore di barche Zuan Maria de Rafael: quest'ultimo, «partito alla ventura», è assente da molti anni. Prima di partire disse alla moglie: «Dio sa se ti rivedrò. E del resto, lei disse non aver mai goduto con lui di buona compagnia».

Tra i nostri documenti, alcuni inventari di donne che vivevano in una stanza di ospedale, come Domenica Danini o Cecilia all'Ospedale dei Greci ci mostrano come esse vi avessero ricostituito un modesto interno domestico. Domenica, di origine vicentina, viveva in una camera alla Ca' di Dio, in parrocchia di San Martino di Castello. Possedeva due casse bianche e due marmorine, contenenti oggetti di una certa raffinatezza. Il suo letto di noce, dotato di «tavole, chiavi e viti» era completato da un materasso di lana cipriota. Nella stessa stanza un femminile specchio, con la sua cassa dipinta si trovava accanto a due scagni, anch'essi dipinti. Altre possedevano una quantità ridottissima di beni, come Laura, che, sempre all'Ospedale dei Greci, conservava qualche veste ed un anello d'oro, vero e proprio talismano.

Accanto agli inventari, i complementari e necessari testamenti, provenienti dallo stesso archivio notarile -sezione testamenti- ci consentono di riconfermare relazioni privilegiate intraviste attraverso gli inventari, di evidenziare oggetti apprezzati e lasciati di conseguenza in eredità materiale e simbolica.

Spesso le donne si recano personalmente dal notaio, in particolare proprio per redigere le proprie volontà testamentarie, talvolta «di propria mano», che completano ed illuminano gli inventari, esprimendo così una certa autonomia (Agnesina, figlia del mercante di vino Zuanne Maffio, si reca presso Giovanni Antonio Catti a Cannaregio)

I documenti fanno trasparire sovente solitudine e vecchiaia, precarietà e povertà. Nell'ultimo giorno del settembre 1580 il notaio Gerolamo Luran, che aveva una clientela importantissima, redige tuttavia il più piccolo inventario di

nostra conoscenza: quello di Bortola, figlia di un marinaio di Parenzo, che abitava a San Pietro di Castello: il breve elenco enumera solo una ventina di camicie di cotone e quattro «mezze traverse», grembiuli, di tela che ci rammentano il lavoro domestico che deve aver ritmato la vita di questa donna.

Altri documenti, come quello relativo ad Agnesina Torcolato che abitava presso la sua «amia» Iulia a San Pantalon, sono relativamente articolati e completi: rispecchiano i beni di una donna di condizione piuttosto modesta ma non priva di una certa raffinatezza: osserviamo la presenza di quadri di Madonna dorati, di casse di noce intagliate, di un «manacordo», di ditali e posate d'argento, peltri e di uno specchio.

Gli atti rivelano sovente un bisogno di assicurazione e di consolazione muliebre. In quasi tutti ritroviamo un po' di denaro liquido, sovente conservato in una borsetta o un sacchettino e il legno per fare il fuoco. Presso la modestissima Marina da Ponte vi sono sacchetti di monete e «bagiole di poca importanza».

Ci appare un articolato universo di relazioni tra donne, improntate spesso ad una buona intesa familiare e relazionale e ad una relativa libertà individuale. Si avverte limpidamente un'ampia rete di solidarietà femminile costituita da relazioni tra sorelle, cognate, nipoti, tra padrona e domestica, tra giovani donne e la *nena*, la balia; esse erano caratterizzate, almeno sulla carta, da una buona atmosfera ed una complicità femminile. Agnesina Bontadi fa una seria di lasciti alle donne della sua famiglia e a un'amica, la figlia di Filippo Donadoni, suo padrone di casa, precisando «in segno d'amor, non per bisogno che lei abbia». Tra i lasciti, un

letto di colore bianco e verde, simbolo di fertilità. Isabetta, di professione sarta, lascia a Isabella figlia di Cristofolo di Ragusa, moltissime vesti di varie foggie, forbici da sartoria, alcuni quadri ed oggetti. Simile è anche il mondo delle relazioni, esclusivamente femminili, di Valeria Valerio, vedova di Giacomo Senintente, abitante a S.Trovaso che divide i suoi beni tra varie amiche.

Caratteri comuni e trasversali caratterizzano documenti di maggiore o minore entità; la maggior parte delle personalità femminili ci sembrano misurate e devote.

Tuttavia altri documenti, per la verità meno numerosi, illustrano momenti di grande autonomia e autocoscienza, svelando personalità intere e singolari che si battono per garantire la loro esistenza materiale: Beatrice Gazeo, spagnola, moglie di Alessandro Peruschi romano, che abita una casa di sei stanze a S. Felice, dice nell'atto aver avuto due figli a Roma, nati dal suo ventre e non dal matrimonio. Beatrice, donna dai gusti raffinati e quasi eccentrici, come rivela l'inventario ricco di vestiti e gioielli, afferma che il «difetto», cioè l'adulterio fu voluto dal marito che «voleva avesse commercio con altri uomini, cosa che si trova provata da scritture pubbliche». Nel documento sono numerosi gli oggetti di particolare pregio, le stoffe e i cuscini, gli abiti sofisticati, gli oggetti orientali e i gioielli di fattura e *design* eccezionali.

Gli inventari ci informano inoltre sul lavoro femminile, spesso interrotto dalla morte. Tantissime ceste da cucito munite di ditali, aghi, ricami e pizzi di antica tradizione a Venezia, stoffe e tante, tante vesti non finite, ci rivelano oggetti e mobili caratteristici (un grande numero di sedie -

careghe- dette da donna, petteniere con gli accessori e «cassellete da conzar la testa» come quella «di cordelle d'oro e trezze postize» di Elisabetta Bonafone a Santa Sofia...). Moltissimi gli utensili, adoperati dalle donne nel declinarsi del lavoro domestico quotidiano. Essi riappaiono ora ai nostri occhi nella loro concreta prosaicità e nell'immensa varietà caratteristica di una cosmopolita Venezia al culmine dell'articolazione della qualità della vita. I documenti veneziani non smentiscono la diffusissima presenza di oggetti di provenienza o imitazione orientale, in particolare turca, che coesistono pacificamente e naturalmente con altri detti fiamminghi o tedeschi. Per un relativo *comfort*, numerosi gli «scaldapie», scaldini per i piedi, ed i cuscini.

Osserviamo invece l'assenza di orologi nei documenti relativi alle donne, quasi come se la vita domestica, scandita dai suoi ritmi di lavoro, non ne sentisse il bisogno.

Molti oggetti femminili, come non ci stupisce, riguardano la devozione. La preghiera appare una radicata consuetudine femminile, come testimoniano, solo per un esempio, i breviari, le immagini sacre, i numerosi rosari, le croci, tra le quali vogliamo ricordare quella di legno «con piere de Gerusalemme» di Lucietta Dal Libro, gli «agnus dei», oggetti di devozione di cera, con l'impronta dell'agnello pasquale. Sono attestati persino degli altari ricoperti di tessuti preziosi come quello di Agnesina Bontadi.

Il rapporto con il mondo dell'infanzia è ovviamente intenso e stretto, in una singolare dualità e similitudine degli oggetti della mamma e del bambino. I vestiti da battesimo - *veste da batizar* - sono spesso realizzati nello stesso tessuto degli abiti della madre. I vestiti ed i tessuti si ritagliano ov-

viamente una parte importante nei nostri documenti: osserviamo sovente abiti definiti nuovi dal notaio in documenti relativi a donne anziane, come se la *coquetterie* femminile non conoscesse età. Predominano i colori chiari, il bianco, l'argento, molte sfumature di colori non inconsuete in questa Venezia tanto varia e così colorata. Molto numerose le perle, tanto amate e tenute in considerazione nella città costruita sopra le acque salse. Tanti i ventagli, spesso raffinati e utili per rinfrescarsi nelle calde estati veneziane. Quello di Lucietta dal Libro ha un manico d'avorio incrostato d'ebano, quello di Maria Fontana è addirittura d'oro. Poichè Venezia conosce anche i rigori dell'inverno, son numerosissime le pellicce, anche in inventari modestissimi, talvolta «vecchie, strazade e di volpe».

Gli atti ci illuminano sulla relativa, ma ben esistente, presenza di quadri, in particolare ma non solo iconografia cristiana, stampe e ritratti molti dei quali femminili, detti «di buona memoria», per conservare il ricordo, in qualche modo le fotografie del passato. I dipinti sono una presenza eccezionalmente diffusa in questa evolutissima Venezia, veri e propri *semiofori*, sottratti ad una funzione utilitaristica. Se i documenti relativi alle donne ne citano di meno, essi restano una grande realtà: per un esempio, a casa di Elisabetta Bonafone vedova di Giacomo Fillacampo a Santa Sofia, rivediamo un quadro con il suo cesendello, la caratteristica lampada veneziana, un altro con i Magi «alla greca», dunque un'icona, un san Gerolamo, una Maddalena ma anche una grande tela di una donna nuda.

I documenti menzionano la presenza costante, e che non ci stupisce, di strumenti musicali. Sappiamo bene come

l'educazione musicale sia una grande realtà, anche femminile, di questa Venezia: presso Lucrezia de Carli osserviamo due violini, varie cetre, strumenti piuttosto rari, accanto a numerosi libri, più rari in ambito femminile. Gli atti ci rivelano anche alcune personalità di donne appartenenti all'ambiente artistico varie ed interessanti.

Ma gli inventari veneziani, e ci sembra sia la parte più rilevante e che ci sta più a cuore in relazione a queste brevi annotazioni, rivelano soprattutto un rapporto emozionale delle donne con gli arredi domestici e gli effetti personali. Gli oggetti sono citati ad uno ad uno, mentre nei documenti, testamenti in particolare, relativi agli uomini, con le dovute eccezioni, se ne parla in modo un po' più sommario. I beni mobili ci appaiono essere per le donne parte della loro vita, esprimono la loro individualità e possono trasmettere ricordi e momenti condivisi. Sovente si lascia in eredità un solo oggetto, vero e proprio talismano, ben evidenziato, una posata, una semplice forchetta, un vestito, uno scialle. Marina da Ponte detta Polacca, che certo ricca non è, vuol lasciare un cucchiaino d'argento, l'unico suo bene di un qualche pregio, al suo parroco. Si tratta spesso di beni legati al corpo o quantomeno alla sfera dell'intimo e del quotidiano. Non di rado l'oggetto allude ai momenti più importanti dell'esistenza, che nell'universo femminile hanno un peso maggiore: il fidanzamento, il matrimonio, le nascite. Legare la propria identità ai beni mobili ha facilitato per le donne lo sviluppo di personalità individuali più che familiari e si è rivelato un modo di esistere personalmente. Esse, tagliate fuori complessivamente più degli uomini dalla proprietà familiare, lasciavano la famiglia d'origine accompagnate solo

da qualche oggetto, che acquistava così una grande carica simbolica. Gioielli e tessuti, di pregio o anche semplici, coprietti e vesti, materializzano in un certo senso il valore della donna che li ha portati in dote e, indirettamente, della sua famiglia di origine. Erano inalienabili, tutelati dalla legge, quindi con un valore maggiore. Gli oggetti dotali si evidenziano così, parlando della loro proprietaria in modo socialmente riconoscibile.

Le donne erano inoltre incaricate della conservazione degli arredi e della biancheria e in certi casi degli acquisti dei beni di uso quotidiano. Oltre a prenderne cura, erano le utilizzatrici e ne conoscevano il funzionamento. Un rapporto stretto con le cose, con il concreto, allora come oggi che ha per conseguenza un peso specifico maggiore e un interesse raddoppiato della vita materiale in ambito femminile. Esse, curiose, e aperte alle tendenze venute da fuori, allora come oggi -ricordiamo il negozio di vestiti nel sestiere di S.Marco chiamato da secoli «la piavola de Franza», che ha cessato l'attività una ventina d'anni or sono- avevano sovente anche a Venezia fatto l'acquisizione di novità nel campo del tessile e della moda, delle porcellane e degli oggetti di arredamento. Certamente più povere degli uomini dello stesso ambiente sociale, e meno ben alloggiate, affollavano le loro stanze di oggetti conservati quasi per dare concretezza alla loro identità. Il piacere del possesso è spesso, ma non sempre, femminile. Per questo i documenti relativi alla vita materiale veneziana raddoppiano di interesse in ambito femminile. Questo intenso rapporto delle donne con gli oggetti ha fatto dire ad alcuni storici che esse erano predestinate ad essere consumatrici per eccellenza, una vol-

ta che la massa degli oggetti disponibili avesse cominciato a crescere...

Al di là di questa insinuazione, questo gruppo di documenti veneziani relativi alle donne apre molte piste di ricerca e consente di rivederle ben presenti sulla scena della vita socioeconomica e familiare veneziana del secondo Cinquecento.